

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 39 (1970)
Heft: 1

Artikel: Antologia grigionitaliana : Felice Menghini
Autor: [s.n.]
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-30535>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 06.05.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Antologia grigionitaliana

Seguendo il suggerimento dell'amico Adolfo Jenni, scrittore originale e ordinario di letteratura italiana all'università di Berna, e del suo collega Remo Fasani dell'università di Neuchâtel, la nostra rivista accoglierà nei prossimi fascicoli la riproduzione di brani già editi di scrittori e poeti nostri, così da offrire col tempo ai suoi lettori una vera e propria **Antologia grigionitaliana**.

Cominciamo oggi con due leggende di Don Felice Menghini, il più valido fra i nostri poeti scomparsi.

FELICE MENGhini

Nato il 20 settembre 1909 a Poschiavo. Dopo le scuole elementari nel comune nativo compì gli studi ginnasiali e liceali nei seminari arcivescovili di Milano (San Pietro e Venegono) e quelli teologici nel Seminario di San Lucio a Coira. Ordinato sacerdote nel 1933 fu dal settembre di quell'anno al dicembre del '34 parroco di San Vittore in Mesolcina. Canonico coadiutore a Poschiavo dal gennaio 1935 al febbraio 1943 seguiva contemporaneamente gli studi alla facoltà di lettere e filosofia dell'università Cattolica di Milano, laureandosi in lettere nel 1941 con lo studio su « Paganino Gaudenzio letterato grigionese del '600 ». Il 20 marzo 1943 era eletto prevosto di Poschiavo. Perì tragicamente il 10 agosto 1947, cadendo durante la discesa dal Corno di Campo, nella valle omonima.

Fu salutato, a ragione, come il migliore scrittore che fino allora il Grigioni Italiano avesse dato. Diede numerosi contributi, in forma di racconti, poesie, no-

velle, componimenti storici e critici, ai «Quaderni Grigionitaliani», all'«Almanacco dei Grigioni»; ai periodici «Il Grigione Italiano» e «L'Amico delle Famiglie Cristiane». Ricordiamo fra le sue opere **Umili cose** (poesie), Bellinzona 1938; **La chiesa di San Carlo in Aino**, Poschiavo 1939; **Nel Grigioni Italiano**, prose varie, Bellinzona 1940. **Paganino Gaudenzio, letterato grigionese del '600**, Milano 1941. **Storia delle chiese della Valle di Poschiavo e dell'Engadina**, in: **Helvetia Christiana**, vol. I, Kilchberg 1942; **Parabola e altre poesie**, Bellinzona 1943; **Esplorazione** (versi), Bellinzona 1946. **Il fiore di Rilke**, Poschiavo 1946. Quest'ultima pubblicazione faceva parte della collana «L'ora d'oro», coraggiosa quanto autorevole iniziativa editoriale che il letterato Don Felice Menghini aveva creato negli anni della seconda guerra mondiale, approfittando della presenza in Svizzera di scrittori e poeti italiani quali Piero Chiara, Vittorio Sereni, Giancarlo Vigorelli e altri molti.

Pensiamo di fare cosa gradita ai nostri lettori aprendo questa nuova Antologia Grigionitaliana proprio con due leggende tolte dalla prima opera da lui pubblicata: quella raccolta di **Leggende e fiabe di Val Poschiavo**, laureata con il primo premio nel concorso letterario bandito nel 1932 dalla Pro Grigioni Italiano e pubblicata a Poschiavo, nella Tipografia del padre dello scrittore, nel 1933.

Note bibliografiche: Su Felice Menghini si veda:

A. M. Zandralli: **Pagine Grigionitaliane**, Poschiavo 1956, pag. 164;

Quaderni Grigionitaliani, XVII, 1, pagg. 19-29;

Giotto Barghigiani e Adelina Ferrini: **Le prose e le poesie di Felice Menghini**, in **Quaderni Grigionitaliani** XXVII, 2, pag. 82 XXVIII, 3, pag. 177.

La rupe spaccata¹⁾

I.

Doveva pure esser bella, questa nostra valle ancor tanto selvaggia, quando, nella fioriscenza del medio Evo, vi si vedevan sorgere, su qualche poggio superbo di scabrose rocce e di giganteschi alberi, i cupi castelli merlati dei signori stranieri. Uno dei quali, viste le ricchezze dei boschi e dei campi, pensò bene che a saper fare, avrebbe potuto trarne un bel profitto. E mandò in valle un castellano aguzzino e crudele, col comando di far man bassa su tutto quanto vi avesse trovato di bello e di buono. Costui era un omaccio che ad esser cattivo con la povera gente ci trovava gusto. Si annidò con buona schiera d'altri malfattori nel castellaccio di Pedenale e di là, notte e giorno, usciva a compiere ruberie e soprusi ch'era uno spavento.

Quando sui campi sorgevan le biche dei grani, affastellate con tanto sudore, e nei prati s'accumulavano gli odorosi mucchi del fieno ben assecchito, arrivava il signorotto coi suoi cavalli e coi suoi carri, a portarsi via tutto, ghignazzando in faccia ai contadini stupiti: vigliacchi, nati per sudar su l'aratro e per soffrir la fame, voglio farvi vedere s'io mi merito il nome di padrone! E se c'era qualche bella bestia, era per le sue stalle. Se

c'era qualche giovane bello e forte, era per i suoi servigi. Così nel castello si godeva sicuro la vita, assieme a tant'altri che, a ubbidirlo, vi trovavano più di un vantaggio; mentre i poveri valligiani morivano di fame e di fatica. E se volevano aver salva la vita, dovevano sopportare e tacere; e non dimenticarsi poi di fare un bell'inchino al castellano, se mai l'incontravano quando scorazzava, spavaldo in groppa al suo cavallo, per i prati, per i campi e per i boschi dei dintorni.

Tutti gli auguravano che il diavolo se lo portasse all'inferno. E fra i peggio inaspriti c'era un sant'uomo che abitava in Prada: il borghetto più vicino al castello e fatto di poche case infilate di qua e di là della straducola che, uscita dai prati, l'attraversava guizzando quasi di porta in porta, come se fosse vogliosa di rientrare subito nell'ampia prateria che dà il nome al villaggio.

Il buon uomo, che aveva moglie e figliuoli e sapeva quanto è dura la vita del contadino, godendo qualche agiatezza, era molto caritatevole e pietoso. Per questo non poteva soffrire le crudeltà del tiranno ed era quello che più di tutti se ne lagnava.

Il signore del castello, temendo che il contadino, coi suoi lamenti, finisse per sollevargli contro tutti gli altri, gli volle dare una buona lezione. E ricorse al solito metodo. Aspettò l'agosto, e quando vide i prati e i campi del pover'uomo colmi di gente a far fieno e grano, vi mandò i suoi omacci armati; i quali, in quattro e quattr'otto, si portaron via tutto, pagando a fior di pugn e di sghignazzi. Ma il poveraccio era, oltre che mite e misericordioso coi poveri, assai coraggioso e

1) Leggende e fiabe di Val Poschiavo, Tipografia Poschiavina, Poschiavo 1933, pagg. 95-102

forte e le ingiustizie lo facevan violento e vendicativo. Stavolta era poi la roba sua che andava di mezzo. E senza pensare alle certe conseguenze di ciò che voleva fare, afferrò un tridente; e i primi tre o quattro manigoldi che se l'ebbero addosso, pagarono assai cara quell'ultima crudeltà. Perché doveva proprio esser l'ultima!

Ma il disgraziato doveva prima pagare il fio di quella temerarietà. Disarmato e condotto al castello, il signorotto s'invisperì a sentirsi raccontare quanto quegli aveva avuto il coraggio di compiere. E l'avrebbe certo fatto impiccare, se il diavolo non fosse stato pronto a suggerirgli un'atrocità ancor più orribile. Si divertì a fargli cavar gli occhi con un ferro rovente e a mozzargli le dita delle mani. Poi lo fece ricondurre a casa sua, dove gli sgherri lo lasciarono, cieco e monco, a piangere insieme alla sua donna e ai suoi bambini. Ma prima di ritornare al loro covo, quelle belve feroci gli svuotarono la casa e la stalla di quel poco che vi era rimasto e, non contenti del furto, vi appicarono il fuoco.

II.

Ora toccava alla giustizia di Dio. Il povero cieco era stato abbastanza punito per quell'atto d'insurrezione, assai scusabile, anzi lodevole, per un uomo di così nobile cuore com'egli era. Girellava di porta in porta, condotto da uno o l'altro dei suoi figliuoletti e chiedeva la carità a quelli cui prima egli stesso l'aveva data. E il raccapricciante spettacolo ch'egli offriva ora, mostrando le occhiaie vuote e i moncherini sanguinanti, era un grido di vendetta contro il tiranno, ben più incitante e più convincente dei lamenti che s'udivan prima dalle sue labbra.

Ma il castellano continuava a godersi la vita, assieme ai suoi nibbi, come se nulla di nuovo fosse accaduto. Un giorno cacciava allegramente nei boschi vicino ai monti di Selva: un bel luogo pianeggiante a metà costa, coltivato a prati, dove il poveretto ch'egli aveva ridotto in miseria, possedeva ancora una baita e alcune pezze di terra. La strada che, salendo dal piano, vi giungeva da settentrione, passava vicino a una gran roccia, la quale sorgeva dal terreno e restava lì isolata, nuda e cupa, in mezzo al chiaro verde dei prati. La chiamavano — e il nome vi è rimasto — il sasso di Macon.

Minacciava il temporale. Il cacciatore spronava il cavallo per giungere in fretta a qualche casa dei monti, dove avrebbe chiesto ricovero con la solita sua prepotenza. Giunto vicino alla rupe che, in quell'ora foriera di tempesta, nereggiava più cupa sotto il cielo annuvolato, il cavallo gli s'impennò di scatto: seduta contro il sasso, stava una donna con un bambino in grembo. La poveretta, visto il signorotto, s'alzò spaurita e mostrandogli il neonato che piangeva, stese la mano e chiese l'elemosina.

Il cavaliere le domandò chi fosse.

— Sono la moglie di quell'uomo che voi avete accecato. Ci avete tolto il pane di bocca, signore! Moriamo di fame. Fateci almeno la carità per un giorno. Iddio vi perdonerà.

Il signorotto si guardò la ricca cintura, da cui gli pendeva la borsa gonfia di monete. Poi scrutò il cielo e, scoppiando a ridere, spronò la bestia a procedere. Ma la donna si era rizzata in mezzo alla stretta via e il cavallo scalpitava senza muovere un passo.

Il tiranno bestemmiò.

— Tirati da parte, donnaccia.

La disgraziata, arsa dall'ira e dalla fame,

innalzò verso il tiranno il suo bambino strillante e gli gridò:

— Se non volete soccorrerci, se ci avete tolto chi ci dava il pane, tenetevi almeno questo innocente. Nutritelo voi!

Lo sciagurato s'inchinò verso la donna, afferrò il bambino per un piede e roteandolo come uno straccio nell'aria lo scaraventò furioso contro la rupe. Il misero corpicciuolo si spiacciò sul sasso, mentre il cavallo, spronato a sangue, s'impennava nitrendo, senza proseguir d'un passo. Poi, d'un tratto, fra gli urli della madre disperata e il rumoreggiare dei primi tuoni nel cielo incupito, si sbandò verso la rupe e vi salì sopra d'un balzo. Nel medesimo istante, fragoreggiando come una montagna che sdirupa, sfolgorò il fulmine. La rupe si spaccò: cavallo e cavaliere sparirono inghiottiti nell'orrenda voragine, aperta dalla vendetta di Dio.

E giù nella valle, in mezzo al furore della tempesta, gli uomini insorti contro il tiranno assalirono il castello, saccheggiando e bruciando ogni cosa.

Finiva così la tirannia del castellano di Pedenale. Della sua rocca non rimangono che poche rovine, e il nome alla fertile collina su cui torreggiava un tempo, bella fra i selvaggi alberi che la circondavan di verde; maledetta però dalla povera gente della valle, che ne odiava il signore. Di lui rimane il truce ricordo: e, a fianco della viuzza che dal piano conduce ai bei prati di Selva, la rupe spaccata che l'inghiottì. Dai fessi vi spunta qualche ciuffo d'erba riarsa e qualche ramuzzo di cespuglio, bruciacchiato dai fulmini.

E di notte, quando dalle cime scende il

vento e la bufera, vi si scorge, al chiaror delle folgori, l'ombra di un uomo a cavallo, che esce e riprecipita imprecando nella voragine.

La strega dalle tre teste²⁾

I.

Il diavolo, che cerca sempre di compiere i suoi malefizi nei luoghi dove meno glieli vanno a disturbare, aveva scelto una volta la povera e remota valle di Poschiavo e l'aveva riempita d'una tregenda di streghe e stregoni. Per fortuna, tutta questa compagnia infernale, pur abitando in mezzo a quei buoni e pacifici montanari, un po' ignoranti, ma timorati di Dio, andava poi altrove ad esercitare i suoi indiavolamenti e le sue stregherie. Se no sarebbero stati subito scoperti e nemmeno il loro padre Satana li avrebbe scampati dal furore della povera gente della valle.

Ci fu però un anno nel quale tutte le diaboliche arti dell'inferno parvero rovesciarsi sul mondo a danno di questa. Quell'estate i campi del grano biondeggiavano superbi tra le macchie verdi dei prati, e nessuno mai aveva visto finora tanta benedizione d'Iddio. Ma una bella mattina si vide questo: nei campi, prima così fecondi di spighe, erano rimasti i soli steli mozzi. Non una spiga, a volerla pagare tant'oro! A questa prima disgrazia ne succedettero dell'altre: a chi sparì una mucca; a chi due capre; a chi tre pecore. Uno trovava vuoto il pollaio; un altro l'alveare. A un terzo mancava tutto il latte riposto per il burro e per il for-

2) Op. cit. pagg. 105—113

maggio. E quando, venuto l'autunno, quelli della bassa valle s'accinsero ad abbacchiare i pochi castagni e i pochi noci che rivestono, verso il sud, il piede dei due versanti, non ci fu verso di trovare un sol guscio di noce con dentro il suo gheriglio.

Tutti i diavoli dell'inferno ci avevano messo stavolta la coda e le corna. Ma nessuno osava aprir bocca. Gente sospetta ve n'era a bizzeffe: specialmente fra certe vecchie, le quali ora si vedevano qua, ora là, e sembrava che di tutte quelle disgrazie non sapessero un bel nulla. Finalmente si sparse un giorno la novità che un orso (le montagne ne erano a quei tempi infestate) s'era visto niente meno a passeggiare tranquillamente sulla sponda sinistra del fiume Poschiavino. Era ormai tempo di farla finita con certe stranezze. E che non poteva trattarsi d'altro che delle streghe. E che bisognava mettere avanti le mani, se no quella maledetta razza era capace di comparire in valle con a capo il diavolo in carne ed ossa e portarseli tutti all'inferno, uomini e donne e bambini e animali.

Difatti poterono ben presto accertarsi tutti quanti che quello strano orso amava davvero fare le sue passeggiate in mezzo ai cristiani e avvicinarsi come se fosse uno di casa. Insomma non s'era più sicuri né della propria roba, né della propria vita. Quattro o cinque cacciatori dei più coraggiosi decisero di affrontarlo. Lo scorgono, lo circondano, gli sparano addosso un fulmine di archibugiate da ridurlo in pezzi, e quello si drizza sulle zampe anteriori e comincia a far loro certi sberleffi, come l'archibugiate gli avessero messo il solletico.

I cacciatori tentarono di nuovo la prova.

Ma quanto a colpirlo, era come se tirassero a una pulce. Infine ricorsero a un tale che, in fatto di caccia, era in fama di saperne assai più di tutti gli altri. Costui promise che avrebbe tentato il colpo. Prese il suo schioppo, cacciò nella canna alcune briciole di pane, aspettò che l'orsaccio gli venisse a tiro, e gli lasciò andare una tal botta che rimbombò come una cannonata. Fosse la maestria del cacciatore, fosse lo schioppo che non sbagliava, fossero le misteriose briciole di pane, fatto è che l'orso si rintanò in quattro salti nel bosco, macchiando il terreno del suo sangue.

Non va neppur detto che la gente teneva d'occhio quelli che erano sospetti. E si venne così a scoprire che una di quelle vecchie girovaghe se ne stava in casa ammalata. Non v'era più dubbio. Doveva essere lei la strega malvagia, che dopo aver fatte quelle prodezze a danno dei cristiani, s'era tramutata in orso per aggiungere al danno anche le beffe.

Dunque, bisognava impiccarla. Vanno gli sbirri per prenderla, entrano in casa, frugacchiano in ogni buco: la vecchia era scomparsa! Scendono in cantina e — quasi non credevano ai loro occhi dalla meraviglia — la trovano piena ricolma di latte, di burro e di formaggio. Entrano in istalla (e intanto era accorsa tutta la gente della valle) e chi ritrova la sua mucca, chi le sue capre, chi le sue pecore. Salgono in solaio e — o miracolo! — pareva il granaio di Giuseppe vicerè d'Egitto!

Ma la gioia di aver recuperato tutto quel ben di Dio era non poco amareggiata dalla rabbia di non aver potuto acciuffare la strega. Certo, se l'era portata via il Berlicche.

II.

Vivevano in quel di Brusio — paese, per chi non lo sapesse, che sorge, tra i castagneti, dove la valle discende e si volge, chiudendosi, verso il sud — due buone sorelle amanti del lavoro e della carità cristiana. Tiravano avanti contente, con qualche bestia in istalla e un po' di terreno sotto il sole, e non facevano del male a nessuno e tutti le lasciavano in pace.

Avvenne che un giorno le due donne, gerla in ispalla e rosario in mano, s'avviarono al bosco in cerca di strame. Giunte vicino ad una di quelle sassaie, così frequenti nei luoghi dove le coste scendono ripide, videro uscir fuori di sotto un macigno un bel gatto dal pelo grigio. La bestiuola miagolava da mettere compassione alle pietre. Le donne pensarono che avesse fame e spartirono la loro scarsa merenda col gatto della sassaia. Ritornano un altro giorno e la storia si ripete. Alla fine, visto che il gattino oramai le conosceva, decisero di prenderlo a casa e di tenerlo in compagnia. Ma quando se l'ebbero sempre tra i piedi, s'avvidero che il gatto grigio aveva delle abitudini stranissime. Mangiava soltanto le cose che mangiavano i cristiani. Voleva starsene in tavola come se fosse il padrone di casa. Voleva dormir sui letti come un re. E poi guardava con certi occhietti vivi vivi, come se avesse anche lui qualche cosa da dire e pareva proprio, a guardarlo negli occhi, che stesse per uscirgli la parola di bocca.

Si sparge intanto la voce per tutta la valle che a Brusio c'è un gatto così e così. E se fosse stata la strega che non s'era fatta più viva? Anche le due brave donne cominciarono ad avere dei sospetti.

E siccome erano buone cristiane e non volevan saperne di tenere il diavolo in casa propria, vanno dal prete e gli dicono che venga a vedere il gatto. Il prete viene e benedice il gatto con l'acqua santa. Peggio che buttargli addosso acqua bollente! La bestia cominciò a saltar di qua e di là, come se avesse il fuoco sotto le zampe. Miagolava che pareva le avessero tagliata la coda e soffiava come se le fosse apparso un leone. Allora il prete si provò a ribenedirlo. E la povera bestia, trovato un buco sotto il focolare, si cacciò dentro e per quante benedizioni e aspersioni le si facessero, non ci fu verso di cavarnela fuori.

Pochi giorni più tardi arrivò in valle il Vescovo per la visita pastorale e udita la storia del gatto, volle accertarsi coi propri occhi della verità di tutte queste diavolerie. Dopo aver pregato una notte intiera, la mattina dopo il prudente vegliardo si portò a far visita col suo seguito alle due padrone del famoso gatto. Il quale, quando vide, dal suo buco, venirgli incontro tutta quella processione e sentì cadergli addosso tutto un paradiso di scongiuri e di esorcismi, scappò fuori urlando come un demonio, e via come un fulmine tra le gambe dei presenti. Appena fu alla porta, si voltò verso tutta quella gente meravigliata, diventò dieci volte più grande e pronunciò queste parole:

— Grazie tante per la cura che avete avuta di me. Ma un'altra volta il gatto della sassaia si lascia nella sua tana.

Poi la bestia stregata sparì e nessuno poté vedere da che parte si fosse diretta. Soltanto poche ore dopo si venne a sapere che la maledetta strega sfuggita alle mani degli sbirri era stata vista rientrare nella sua casa abbandonata.

La casa fu subito assediata. Il podestà stesso, con un gran seguito di guardie e di popolo, entrò; e trovarono la vecchia arruffata e sbuffante, cogli occhi fuori dalle orbite, quasi fosse uscita allora allora dall'inferno. In men che non si dica fu condotta in piazza, interrogata, giudicata e condannata a perdere la testa, nonostante tutti gli spergiuri della povera vecchia che si protestava innocente.

Venne il giorno in cui la strega doveva essere decapitata. La piazza del borgo di Poschiavo era piena zeppa di gente accorsa da ogni parte della valle. Il boia gongolava già dal piacere di poter finalmente ficcar la sua mannaia dentro il collo della terribile strega. Immaginate voi che botta le avrà menata, giacché sapeva per esperienza come certa gente avesse la cervice dura. E immaginate dunque la sua faccia, quando, dopo averle calato quel colpo, sentì la lama

rimbalzare come se avesse battuto sopra un sasso e vide sgorgare da quel maledetto collo ingrinzito altre due teste, uguali alla prima come tre uova. Dio volle che fosse presente il prete del paese. Il quale, visto quel miracolo del diavolo, fece coraggio al boia e gli disse di menare un altro colpo a quella in mezzo. Il boia non se lo fece dire due volte e tanta fu la rabbia con cui calò quella seconda botta, che la testa di mezzo, spiccata dall'altre, volò via per l'aria come una palla e andò a cadere tra la gente affollata intorno.

La strega era morta. Ma dal tronco mozzato, in mezzo alle due teste penzolanti sulle spalle, zampillò, invece di sangue, un fiotto d'acqua. E non fu questa l'ultima stregoneria della vecchia sciagurata, perchè, la mattina dopo, trovarono al posto della sua casa null'altro che un mucchio di calcinacci e di travi bruciate.